

La facciata del duomo presenta quattro grossi pilastri da cima a fondo, che la dividono nei tre spazii corrispondenti alle tre navate interne, e su questi spazii dovevano essere collocati certamente tempietti gotici ornati di qualche statua. Archetti pur gotici formano, per così dire, il cornicione del frontone di mezzo e dei laterali e di tutto il restante dell'edifizio. Un finestrone rotondo, del più vago e bello stile del secolo XIV, co' suoi più minuti dettagli di cornici, dentelli, colonnine ed archetti, e figurato in guisa di rota, posto nel mezzo della facciata, ne forma la principale decorazione. Le tre porte, al di sopra dell'architrave, hanno un finto arco con una croce scolpita in mezzo, e nel mezzo, e nel vuoto del semicircolo evvi un pregevole bassorilievo per ciascuno. Quello scolpito sulla destra porta rappresenta la Risurrezione; quello sulla porta maggiore il Crocifisso e quello sulla porta a sinistra la Deposizione dalla croce. Sotto gli archetti dell'esterna cornice si vedono rosoni ed altri ornati a guisa di stelle, in uno dei quali è lo stemma di Pietrasanta. Si ravvisano ancora due oblungi finestroni gotici di quelli che esistevano in origine nelle pareti laterali ed avevano i vetri colorati. La primitiva cupola ottagonale fu compiuta verso il 1455.

Da principio questo tempio fu incompleto, ed anche quando vi fu portata la miracolosa immagine della Madonna del Sole. La consacrazione fu fatta l'anno 1433 come si legge nell'iscrizione rinvenuta settant'anni or sono in *cornu epistolae*. Urbano VI, che visitò Pietrasanta, ne elevò questo tempio maggiore alla dignità di Propositura con piena potestà parrocchiale l' 11 giugno 1387; e il 2 dicembre il vescovo di Lucca la elesse in Collegiata. La granduchessa Maria Cristina avendo inteso nel 1609 che questa chiesa era maltenuta, nominò un nuovo Soprintendente dell'Opera nella persona di Marco Cecchi da Pescia, e colla sua autorità e col suo favore vennero intrapresi notevoli lavori di restauro e di abbellimento, tra i quali quello grandioso e difficile per rafforzare i sostegni della cupola. Per questo lavoro vennero spediti i necessari attrezzi dall'arsenale di Pisa ed inviati i capi maestri del nostro duomo.

Il campanile in forma di torre sorge isolato a fianco della chiesa di S. Martino. È alto metri 35 e fu fondato sul cadere

del secolo XV o sul principio del XVI e certamente sotto la direzione di Donato Benti scultore ed architetto. Compatta è la sua massa di mattoni, e larghi e profondi in forma di scarpa ne sono i fondamenti. Una saetta nel 1567 la rovinò in parte e rese inservibili quattro campane. Altre campane vi furono poi sostituite e cambiate in vario tempo, come ci fa sapere il Santini al volume quarto della sua opera sulla Versilia. Ultimamente poi, sotto la soprintendenza del Tomei Albani Carli, vennero fatte le nuove campane colla spesa di L. 5,133,93.

D. S.

Nota — L'iscrizione relativa alla Consacrazione del tempio era incisa su di uno dei piloni primitivi della cupola, e ne esiste copia presso l'altare di S. Costanzo. Essa dice.

— Ista Ecclesia consecrata fuit A. D. 1433 die 17 Mai per Reverendum Praesulem Dominum Nicolaum de Guinigiis Episcopum Locanum, et concessit in tali die Q. L. M. O. XL dies indulgentiae, et praecipit populo celebrari sub excommunicationis poena.

La parola fu data all'uomo per nascondere il pensiero, come alla donna il Sapote per nascondere gli anni.

## NOTIZIE

Al Vaticano

IL CONCISTORO.

Il S. Padre tenne Giovedì Concistoro segreto nel quale, premessa una allocuzione, creò Cardinali dell'Ordine dei Preti Mons. Ruffo Scilla di Napoli e Mons. Seppiacchi degli Agostiniani di Perugia.

Quindi S. S. provvide a varie Chiese fra le quali notiamo le seguenti che riguardano due illustri nostri concittadini.

*Chiesa Titolare Arcivescovile di Sarli*, per Mons. Giusti, Vescovo renunziario di Arezzo.

*Chiesa Cattedrale di Arezzo* per Mons. Donnini traslato dalla Sede di Montalcino.

Assegnò poi per l'Italia la Sede di Torino a Mons. Riccardi traslato da Novara, Gaeta a Mons. Niola traslato da Lacedonia, Rossana a Mons. Dell'Olio di Bisceglie, Veroli a Mons. Fioravanti di Nepi, Lucera a Mons. Ciotola di Napoli, Carpi a Mons. Righetti di Borgo S. Donnino, Colle a Mons. Toti di Siena, Guastalla a Mons. Respighia di Bologna.

Utile a sapersi

Crediamo fare cosa utile alle Fabbri

Margherita strabiliò, più volte si passò la mano sulla fronte solcata dalle sue recenti cure e sospirò. Giovanna, Margherita e Isabella, che lavoravano a qualche distanza, si scambiarono uno sguardo più di gioia che di tristezza. Ma liberato il duca, che cosa doveva accadere, se non ad esse, a quelli ch'elleno amavano?

— Il duca è libero! disse Giovanna in modo da esser capita dalle sole Margherita e Isabella.

E in fatti il duca, condotto da Giovanni de l'Aigle, era stato rimesso a' suoi baroni in faccia alle mura stesse di Cantoceau.

Il duca ordinò si demolisse la fortezza, permesso alla contessa, alle sue figlie e alla guarnigione d'uscirne prima. Usciti costoro, furon condotti nella corte i cavalieri incarcerati insieme col duca. Essi vennero tutti tutti a precipitarsi appiè del padrone, pel cui amore avean tanto sofferto. Uno d'essi, il signor d'Oudon, si trascinò a stento fino al suo sovrano, ed era sì pallido, sì macilento, che pareva vicino ed esalar l'ultimo fiato rivedendo il suo principe. Dopo stato gran tempo in ferri, era caduto infermo e trovavasi ancora in pericolo di morte. I circostanti ne furono presi da tal

compassione, che ruppero in lagrime; e lagrime sparse anch'egli, ma di gioia. — Oh! io posso ora morir contento, diceva, poichè riveggo il duca libero e felice.

Mentre Margherita e le figlie s'allontanavano in cerca d'un altro asilo, il duca Giovanni V e il conte d'Etampes ripigliavano, in mezzo ai baroni, e seguiti dalle acclamazioni gioiose del popolo, la via della città di Nantes. Nella sera stessa si trovò colla duchessa e co'suoi figli, di cui non tenerò di descriver la felicità dopo tanta tristezza.

Subito dopo tornato ne suoi Stati, il duca procacciò, coll'abilità tutta sua propria, di riparare ai mali causati dalla sua lunga prigionia e dalla guerra intrapresa per liberarlo. Pensò anche a ricompensar degnamente quanti eransi consacrati alla sua causa, e avean sofferto nelle loro persone o beni. S'occupò parimente di sciogliere i voti fatti in prigione. Parecchi ne adempì all'istante, come quello di dare una somma d'oro ai Carmelitani e una d'argento a Sant'Ivo di Trèguir; ma ve n'ebbe altri di cui i suoi Stati caldeggiarono l'adempimento, quello d'un pellegrinaggio a Gerusalemme, per esempio, il quale, nelle condizioni in

che si trovava il ducato, avria potuto esser

Il Padre Agostino da Montefeltro.

Siamo lieti, scrive l'Eco di Bergamo, di apprendere, che il celebre predicatore Padre Agostino da Montefeltro si è rimesso dall'indisposizione incoltagli ultimamente a Treviso. Ne fa fede una sua lettera giunta oggi stesso ad egregia persona della nostra città con la quale conferma che il giorno 15 sarà fra noi e che il 15 incomincerà la predicazione

pericoloso. Giovanni pertanto mandò a Roma per implorare dal Santo Padre la commutazione de' suoi voti. Il Papa non fece difficoltà di accordargli ciò che si domandava, ed un ragguardevole personaggio partì per Gerusalemme in luogo e vece di Giovanni V. Gli altri voti de' quali egli aveva chiesto d'essere rilevato vennero commutati in altre opere pie o caritatevoli che il Padre de' fedeli designò.

Dopo la presa di Cantoceau, Margherita ed i suoi figli, umiliati e confusi, eransi ritirati a Clisson, dove menavano vita ben differente dalla loro vita abituale, aspettando di conoscere la sorte loro riservata. Dei figli della contessa uno non si trovava presso di lei; non già Isabella, che, per la seconda volta, s'era rifiutata di seguire suo padre, e per la seconda volta avealo supplicato di lasciarle partecipare alla trista fortuna della sua madre adottiva: il signor de la Tour non poté ottenere da sua figlia se non che il matrimonio si celebrasse dopo che gli Stati di Bretagna avessero deciso della sorte del Duca di Penthièvre.

(Continua)

in Santa Maria Maggiore e la continuerà fino al 23 inclusive.

Elogio non sospetto.

Un deputato socialista francese, il Lafargue, in una conferenza all'ippodromo di Lilla, trattò da marionette Fallières e Hubbard, e fece grandi elogi del discorso pronunziato dal deputato Cassagnac.

Egli quindi dichiarò, che il suo partito non fa guerra alla Religione ed alla Chiesa, ma al capitale ed ai padroni. Chiese l'abolizione delle tariffe doganali che recano beneficio solamente a 142000 proprietari fondarii, e fece voti per l'istituzione, da parte dei municipii, di casse di previdenza sul genere di quelle con cui i Papi hanno procurato la vita a buon mercato agli abitanti di Roma, mentre il resto d'Europa era afflitto dalla carestia.

Contro le scuole libere.

Il ministro Villari ha aumentato le tasse per gli esami ai soli alunni delle scuole private. Questo fatto enorme dimostra l'intenzione di fare la guerra aperta alla scuola libera.

È inutile rilevare l'ingiustizia di questo provvedimento: gli alunni privati spendono del proprio per istruirsi; spendono per mantenere le scuole pubbliche da loro non frequentate; e devono spendere anche per gli esami, più di quello che spendono gli alunni delle scuole pubbliche che hanno l'istruzione quasi gratuita.

Così si favorisce la libertà in Italia.

Il disastro del CALABRIA.

Sabato mattina il vapore *Calabria* salpava da Genova diretto per Livorno, seguito a poca distanza dal *Giava*, il quale con 372 esseritti, andava a Napoli. Dopo mezz'ora di cammino, a 3 miglia e mezzo dalla costa, fra Nervi Quinto, le caldaie del *Calabria* scoppiavano, ed il bastimento, diviso in due, spariva nelle onde. Dalla costa e dal *Giava* furono subito spedite imbarcazioni, e queste poterono salvare dieci fra ufficiali di bordo e marinari con due passeggeri; dei salvati due son feriti gravemente e due leggermente, sono periti il secondo, un macchinista, 16 uomini dell'equipaggio e tre passeggeri. Il *Calabria* faceva il servizio Genova-Livorno-Civitavecchia e viceversa. Le sue caldaie erano state accomodate tre giorni prima.

compassione, che ruppero in lagrime; e lagrime sparse anch'egli, ma di gioia. — Oh! io posso ora morir contento, diceva, poichè riveggo il duca libero e felice.

Subito dopo tornato ne suoi Stati, il duca procacciò, coll'abilità tutta sua propria, di riparare ai mali causati dalla sua lunga prigionia e dalla guerra intrapresa per liberarlo. Pensò anche a ricompensar degnamente quanti eransi consacrati alla sua causa, e avean sofferto nelle loro persone o beni. S'occupò parimente di sciogliere i voti fatti in prigione. Parecchi ne adempì all'istante, come quello di dare una somma d'oro ai Carmelitani e una d'argento a Sant'Ivo di Trèguir; ma ve n'ebbe altri di cui i suoi Stati caldeggiarono l'adempimento, quello d'un pellegrinaggio a Gerusalemme, per esempio, il quale, nelle condizioni in

(Continua)

La prigione di Giovanni V fu aperta, e i due sventurati principi messi in balia di Giovanni l'Aigle, che avea ordine di darli ai cavalieri e ai baroni. Da sei mesi i due fratelli tolleravano, nelle varie fortezze dei Penthièvre, le tristezze e gli scoraggiamenti della prigionia.

XXI.

L'ostaggio.

Il 5 luglio 1420, Margherita di Clisson, tristamente chiusa ne' suoi appartamenti, fra le sue donne e figlie, sentì risuonare il castello del gioioso grido: — Viva il signor duca! Lunga vita al nostro duca! Lunga vita al signor Riccardo!

Tali erano le grida mandate da migliaia di voci col più vivo entusiasmo. Non mai, ne' loro più bei giorni d'allegrezza, le città di Nantes, di Rennes e di Vannes ne avevano udite delle più ardenti e sincere.